

Giovanni Tabacco
La città vescovile nell'Alto Medioevo

[A stampa in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di Pietro Rossi, Torino, Einaudi, 1987, pp. 327-345
© dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

1. *L'origine della città vescovile*

Il tipo della città vescovile – peculiare dell'Alto Medioevo latino-germanico – può essere definito con grande chiarezza quando si prescindono dalla varietà delle forme in cui potere regio, aristocrazie militari, sviluppi culturali condizionarono enti ecclesiastici e collettività cittadine. La città vi appare infatti come comunità di chierici, di maggiorenti e di popolo operanti in collaborazione con il più eminente tra i cittadini, il vescovo, nel quale si assommano responsabilità religiose e civili che assumono il massimo rilievo nella città ma che dalla città si irradiano con varia intensità sul territorio diocesano. Ciò è tanto vero, che il nome stesso di *civitas* viene in quei secoli normalmente applicato soltanto ai centri abitati in cui il vescovo risiede.

L'orientamento alto-medievale verso la realizzazione di questo tipo vescovile di città si manifesta con tutta evidenza già in concomitanza con le migrazioni germaniche nell'Occidente romano e ha le sue radici nella convergenza tra due realtà istituzionali della tarda antichità. Si tratta, in primo luogo, del sostrato eminentemente cittadino della compagine imperiale romana. La concezione dell'Impero romano come dominazione dispotica e accentratrice è da tempo in via di superamento. L'impalcatura militare e burocratica dell'impero si sovrapponeva alle autonomie cittadine in forme senza dubbio coercitive, ma come strumento di coordinamento e di comune difesa di un mondo civile, concepito nei suoi valori e strutturato socialmente sul fondamento delle *civitates*: centri urbani intimamente connessi, sotto il profilo economico-sociale e politico-amministrativo, con un territorio rurale di assai varia estensione, ed egemonizzati sotto ogni rispetto da un'aristocrazia prevalentemente fondiaria residente nelle città, qualunque fosse l'origine – *poleis* greche, *civitates* italiche, colonie o antichi nuclei demici trasformati dall'urbanizzazione di età romana – di un tale ordinamento. Sul modello di questa struttura civile si configurò a sua volta l'ordinamento delle comunità cristiane, istituzionalmente imperniato sull'autorità vescovile. E quando, tra il secolo IV e il V, il proselitismo promosso dal favore imperiale e dalla legislazione assunse dimensioni tali da coinvolgere l'intera popolazione urbana, l'attività dei vescovi e dei loro immediati collaboratori – socialmente membri delle aristocrazie cittadine normalmente residenti per ragioni di ufficio nelle città e impegnati a vincere la resistenza delle campagne alla conversione – parve significare il definitivo trionfo, sul piano socio-culturale e organizzativo, di una civiltà urbana elitaria sulle plebi e sul mondo rurale.

Era un'attività che irradiandosi, come funzione sacrale vincolante e come controllo morale, da uno strato di cittadini colti e eminenti analogo o identico a quello a cui appartenevano i decurioni e i magistrati municipali, integrava la supremazia tradizionale della curia cittadina con una penetrazione capillare nella vita dei gruppi e dei singoli, in forme istituzionali nuovissime e non meno cogenti di quelle civili. Gli ostacoli opposti dalla legislazione imperiale all'ingresso dei curiali nel clero e le parallele esenzioni del clero dagli oneri gravanti sui curiali esprimevano l'esigenza di una distinzione di compiti e di responsabilità istituzionali fra i maggiorenti – chierici e laici – di ogni città; ma in pari tempo essi rivelano la spontanea osmosi fra l'uno e l'altro gruppo eminente. La prescrizione imperiale, stabilita nel 409 a Ravenna, che il *defensor civitatis* fosse scelto da un collegio elettorale in cui accanto ai grandi proprietari e ai curiali era annoverato il clero, conferma la convergenza di chierici e laici al vertice delle responsabilità sociali nella città. Era del resto un collegio che corrispondeva al medesimo gruppo sociale a cui di fatto spettava – con simultaneo intervento dei vescovi appartenenti alla medesima provincia ecclesiastica – la scelta del vescovo della città.

La figura istituzionale della città come centro dell'ordinamento municipale di un territorio risultava dunque integrata dal rilievo che essa andava assumendo come sede e fulcro dell'autorità episcopale. L'integrazione divenne anzi ben presto il maggiore strumento di sopravvivenza della città come istituzione dotata di qualche autonomia. Via via che l'impero, declinando, si irrigidiva

nello sforzo di respingere o di contenere l'afflusso germanico, lo spazio lasciato al libero gioco delle forze locali si restringeva. Non che gli organi centrali dell'impero si proponessero – come più volte si è detto in passato – di soffocare le autonomie municipali; ma le esigenze fiscali, aggravatesi in proporzione diretta con il crescente impegno militare, aumentava il peso delle responsabilità dei curiali. Il conseguente graduale ritrarsi dei maggiori locali dal tradizionale spontaneo coinvolgimento nella vita pubblica della città suggeriva a sua volta un più diretto e definito intervento statale, rispetto a quello consueto degli organi provinciali dell'impero. L'intervento diveniva urgente e assumeva un carattere prevalentemente militare allorché il distretto municipale era sotto la minaccia di un'aggressione germanica: di qui l'occasionale creazione, in pochi casi documentata, di un *comes civitatis*, che trovò assai presto riscontro, in alcuni regni romano-germanici sorti dalla disintegrazione dell'impero, nel titolo comitale largamente applicato agli ufficiali per lo più di stirpe germanica preposti alle *civitates* – intese in senso cittadino e insieme territoriale – con poteri militari e, almeno sugli insediamenti di Goti o di Burgundi o di Franchi, anche giurisdizionali. In tal modo la città divenne spesso sede ufficiale – oltre che del vescovo e, dove sopravvissero, della curia e delle magistrature municipali – anche di un conte come capo militare e giudice, circondato da un nucleo barbarico di guerrieri. Ma di fronte al temibile nucleo guerriero, stretto intorno a un comandante di ascendenza etnica estranea alla popolazione, e di fronte a una curia ridotta di numero, di attribuzioni e di credito, la chiesa vescovile fu la sola istituzione capace di riassumere in sé qualcosa della tradizione della città come area di civiltà superiore e come centro legittimo dell'organizzazione sociale di un territorio.

Occorre anzi osservare che in questa funzione l'organismo episcopale della città presentava una gamma di rapporti politico-sociali più ampia di quella consentita alla declinante tradizione municipale del secolo V. La legislazione imperiale aveva cercato di distinguere non solo tra i curiali e il clero, ma anche tra gli *honestiores*, quale base sociale della curia, e i *potentes* che, *honorati* dall'esercizio di alte cariche pubbliche nell'apparato statale, sfuggivano non meno del clero agli oneri della curia municipale e appartenevano per tradizione familiare o accedevano per recenti meriti burocratici alla privilegiata aristocrazia senatoria. La crisi delle curie fu accentuata proprio da questa crescente divaricazione all'interno del ceto dei possessori: ne conseguì infatti, nelle più cospicue famiglie di tradizione municipale, un più forte stimolo a collegarsi con l'aristocrazia senatoria e ad entrare nell'apparato burocratico dell'impero, per mutare la precaria e gravosa condizione sociale e giuridica, propria degli *honestiores* a livello curiale, in quella ben più solida dell'alta *nobilitas*. Appunto da questa classe di *potentes*, internamente confortata dal gioco delle parentele e delle amicizie e operante in simbiosi con i vertici istituzionali dell'impero, furono tratti in gran parte, dalla fine del secolo IV, i vertici della gerarchia ecclesiastica: quei metropolitani e quei vescovi di sedi cospicue, che appartenevano a famiglie regionalmente influenti per prestigio e clientele e normalmente presenti nei ranghi dell'alta burocrazia imperiale. Era, tutt'insieme, una struttura della società e del potere così saldamente costituita, da sopravvivere alla scomparsa ufficiale dell'impero in Occidente: una struttura che vide, nei secoli V-VI in Italia e per tutto il secolo VI e oltre in Gallia e nella penisola iberica, la sostituzione del re gotico o del re franco al potere imperiale, senza subirne mutamenti sostanziali. L'*episcopus civitatis* rappresentò quindi un vigoroso raccordo tra la città che lo aveva scelto o accettato come vescovo e le forze che egemonizzavano il funzionamento civile dell'impero o del regno. È utile precisare le varianti di questo raccordo nella prospettiva della città alto-medievale. Il momento più delicato del raccordo era l'elezione del vescovo cattolico; e qui occorre distinguere, nei regni romano-germanici, la situazione che si determinava quando la corte regia era cattolica, da quella propria dei regni di germanesimo confessionalmente ariano. In questi, per quanto paradossale ciò possa apparire, la libertà dell'elezione era maggiore, in quanto procedeva essenzialmente dall'incontro e dal compromesso tra l'orientamento del clero cittadino e degli *honestiores* rappresentanti il popolo dei fedeli e il giudizio del metropolitano e dei vescovi comprovinciali. La pluralità dei fattori in gioco garantiva la scelta di un vescovo che la cittadinanza sentisse come proprio, e che nel tempo stesso si collocasse all'interno di una solidarietà regionale dell'episcopato cattolico: un episcopato che era strettamente connesso, per l'origine dei suoi membri più influenti, con la grande aristocrazia di ascendenza culturale latina, e che cooperava col regno nella pacificazione delle popolazioni. La

natura dell'autorità episcopale, che in sé univa l'imperturbata solennità del ritualismo sacerdotale, la saggezza e la filantropia delle migliori tradizioni aristocratiche romano-ellenistiche e l'irenica proiezione del fine salvifico in un futuro trascendente rispetto alla storia, placava le popolazioni di fronte ai nuovi dominatori e offriva col proprio decoro all'azione del regno un quadro di civile compostezza: si pensi al caso estremo di Apollinare Sidonio, retore illustre e prelado animoso, *de primis Galliarum senatoribus* (Gregorio di Tours II 2 I), che dopo aver organizzato contro i Visigoti la difesa militare della sua città vescovile, Clermont in Alvernia, sopravvisse onorevolmente alla disfatta, recuperò la sua sede e divenne autorevole alla corte di Eurico, il re visigoto di confessione ariana.

Dove la corte regia divenne cattolica, il condizionamento politico delle elezioni vescovili fu assai presto pesante e accentuò le gare di ambizione tra gli aspiranti all'ufficio, non senza pratiche simoniache: il consenso regio all'elezione di un candidato piuttosto che di un altro fu non di rado comperato. Ma pur nei casi estremi – non tuttavia infrequenti – di candidati proposti e imposti direttamente dal re, l'arbitrio regio non era assoluto: gli umori del clero locale e della cittadinanza e i suggerimenti dell'episcopato non potevano essere del tutto ignorati. A ciò si aggiunga che il personaggio in qualsiasi modo prescelto, lungi dall'essere un semplice agente del re, doveva inserirsi, per essere durevolmente accettato, in un clero locale portatore di uno specifico patriottismo culturale e culturale della città; e ciò avveniva del resto spontaneamente, perché la coscienza di appartenere a un corpo episcopale, radicato simultaneamente in un ordinamento di significato universale e in una pluralità di tradizioni fatte visibili da cattedrali e santuari presenti nella struttura o nel suo contesto era alimentata nel prelado dalle forme che la cultura ecclesiastica aveva assunto da secoli. La topografia stessa della città e del suburbio avevano ricevuto l'impronta della nuova religione salvifica, in cui il culto monoteistico, cristologico e mariologico si contemperava con la celebrazione dei santi locali e con la venerazione di luoghi sacri, per un antico martirio o un miracolo, alla memoria religiosa della popolazione. L'attività costruttiva di chiese e di monasteri urbani e suburbani, che caratterizzò molti vescovi, si inquadrava in queste tradizioni culturali e sempre più sacralizzava la città. Nel medesimo tempo, in verità, si collocava – non si dimentichi l'ascendenza senatoriale di molti vescovi – nel solco di una tradizione cittadina anche più antica, quella delle aristocrazie municipali e dei patroni senatoriali delle città, in età più prospere, quando maggiori e potenti gareggiavano in munificenza per conferire alla città un aspetto monumentale. Certo, le città dell'Occidente latino non erano più, ora, nei secoli VI-VII, quelle di un tempo: la popolazione diminuita, gli spazi più ristretti o più vuoti, gli edifici antichi in rovina non cancellavano tuttavia il nome e la dignità della collettività urbana. Il nuovo volto sacrale della città, mentre esprimeva la sintesi dell'istituzione vescovile con la memoria dell'egemonia cittadina, trasformava questa memoria in un persistente orientamento della città a costituirsi come spazio urbano privilegiato e, in certo senso, istituzionalizzato. Il gruppo edilizio episcopale – la cattedrale, semplice o doppia, il battistero, il palazzo del vescovo – collocato talvolta fuori delle mura, ma di solito, almeno in Gallia, internamente ad esse, spesso in un angolo diametralmente opposto al palazzo regio o comitale, rappresentava la traduzione in termini topografici e architettonici del significato assunto dall'autorità vescovile nel quadro della collettività urbana di fronte all'ordinamento politico-militare del regno.

Abbiamo del resto nell'*Historia Francorum* di Gregorio di Tours – vescovo di grande famiglia gallo-romana, nipote e pronipote di vescovi – ricche testimonianze di una potenza episcopale strettamente legata alla tradizione delle *civitates*: tanto che re Chilperico I, soprattutto preoccupato dello sviluppo patrimoniale delle chiese vescovili, accusava i prelati, quali *episcopi civitatum*, di usurpazione della potenza regia (VI 46). La constatazione della preponderanza dei vescovi nella vita delle città e, simultaneamente, di quanto difficile fosse il funzionamento delle articolazioni politico-militari del regno, ha indotto qualche esperto dell'età merovingia a prospettare per il secolo VI in Gallia, forse con qualche esuberanza verbale, una sorta di divisione del regno in aree rurali governate dagli agenti regi e dall'aristocrazia germanica di stirpe franca e in aree urbane e suburbane abbandonate all'aristocrazia gallo-romana attraverso il governo episcopale (Prinz). Le notizie che abbiamo di tensioni tra potere comitale e autorità vescovile suggeriscono in ogni caso una contemporanea presenza, nelle *civitates*, di una giurisdizione

pubblica, affidata ai conti o ad altri ufficiali del re, ma scarsamente efficace, e di una generale tendenza dell'autorità ecclesiastica a estendere la propria attività assistenziale e disciplinare, fino a esercitare di fatto una giurisdizione civile, in virtù di un'ampia interpretazione dei doveri pastorali del vescovo e di uno spontaneo ricorso delle cittadinanze al suo intervento in ogni tipo di controversia.

2. *La città vescovile nell'Occidente ruralizzato.*

Le popolazioni germaniche immigrate nell'Occidente romano avevano tradizioni profondamente diverse da quelle proprie dell'ambiente urbano e contribuivano quindi con i loro stabili insediamenti, nei primi secoli del Medioevo, a quel graduale processo di ruralizzazione che si era delineato già nei periodi di insicurezza provocati dalle loro incursioni e dalle definitive irruzioni. Ma il potere regio ereditò dall'impero una visione dei territori dominati in cui le città per lo più conservavano la funzione di centri di gravità per l'organizzazione politica, tanto più che, circondate da mura, esse apparivano come naturali fulcri di fortificazione militare per i principali nuclei di potere in cui la dominazione regia si articolava. La popolazione germanica, pur prevalentemente insediata nelle campagne, fu dunque presente anche nelle città e in esse finì col convergere – per effetto della conversione religiosa dal politeismo o dall'Arianesimo al Cattolicesimo con i maggiori della popolazione preesistente, inserendosi così in quelle residue tradizioni di patriottismo cittadino che trovavano ormai nella chiesa vescovile la loro più viva espressione.

Contemporaneamente avveniva – là dove la *nobilitas* di lingua latina sfuggì alla sorte che ebbe nell'Italia longobarda e nella Britannia anglosassone – la graduale fusione tra i *potentes* gallo-romani o romano-iberici e l'aristocrazia germanica entro un ceto di latifondisti, tutti ora caratterizzati da uno stile militare di vita; e l'episcopato, anteriormente reclutato dal mondo di cultura latina, fu tratto da questo ceto di vocazione guerriera. Ne conseguì – come ben si può documentare per i secoli VII e VIII nella Gallia dei Merovingi – l'alterazione del costume ecclesiastico. La potenza episcopale si snaturò: gli *episcopi civitatum*, forniti di clientele militari e non di rado operanti in concomitanza con l'azione dei gruppi parentali da cui provenivano, inclinarono a fare della propria città il centro di un'informe dominazione regionale autonoma, in alleanza o in contrasto con l'autorità regia e con gli schieramenti militari in cui l'aristocrazia si divideva. Per tale via la città esercitava ancor sempre, sul piano delle istituzioni, la funzione di sede vescovile con irradiazione territoriale, ma integrando e deformando il significato religioso e civile dell'ordinamento ecclesiastico con orientamenti subordinati alle ambizioni dei gruppi potenti che costituivano la grande aristocrazia militare. La reazione dei Pipinidi, quali maestri di palazzo degli ultimi Merovingi, contro le fazioni aristocratiche e le deviazioni ecclesiastiche rappresentò per le città il tentativo di restituirle alla funzione pubblica e religiosa di sedi comitali ed episcopali.

La restituzione si realizzò con l'ascesa al regno e all'impero dei Pipinidi-Carolingi, e anzi oltrepassò i limiti e le incertezze in cui il binomio conte-vescovo aveva operato nella prima età merovingia. L'intima collaborazione tra il potere regio e l'episcopato si accompagnò infatti alla preoccupazione di far funzionare la gerarchia ecclesiastica e la gerarchia pubblica in modo parallelo, ciascuna con gli strumenti suoi propri – morali e culturali nell'una, politico-militari nell'altra: un parallelismo che sarebbe dovuto manifestarsi anche in ciascuna città capoluogo di diocesi e di contea con la restaurazione dei *palatia publica*, espressione del potere regio e della presenza comitale, e con la costruzione dei *claustra canonicorum* per la vita comune dei chierici officianti la cattedrale e coadiuvanti il vescovo. Il grande disegno carolingio non concedeva alcuna autonomia alle città, del resto assai ridotte ormai di popolazione e di importanza economica, ma ne ribadiva l'antica funzione di residenze del potere ufficiale, nella sua struttura politica non meno che nella sua struttura ecclesiastica: anche se le basi materiali della potenza regia, del funzionamento comitale e dell'attività ecclesiastica, quasi esclusivamente costituite dagli ingenti patrimoni fondiari del fisco e delle chiese, erano del tutto estranee all'ambiente urbano. Un impero rurale, dunque, articolato secondo gli schemi cittadini suggeriti dall'antico mondo mediterraneo. Ma era un impero essenzialmente continentale, estesosi dalle regioni di ascendenza romana a un vasto spazio dell'Europa centrale tra Reno, Elba e Danubio, dove le tradizioni cittadine non c'erano. E appunto qui, nella Germania entrata nel nesso carolingio e orientata verso la costituzione di un autonomo

regno teutonico, la contraddizione tra realtà economico-sociale e schema politico-ecclesiastico si faceva maggiormente palese: qui infatti le sedi episcopali nascevano in sedicenti *urbes*, che in verità erano poco più che fortezze fornite di edifici ecclesiastici, piccoli nuclei demici, spesso tuttavia destinati col tempo per l'attrazione esercitata, come sedi di consumo, su mercanti e artigiani e per la collocazione in punti d'importanza strategica, per lo più all'incrocio di grandi vie di comunicazione terrestre e fluviale – a complicarsi con l'aggiunta di sobborghi e a diventare in tal modo, in secoli ulteriori rispetto all'età carolingia, vere e proprie città. Né del resto molto diverse da quelle piccole *urbes* embrionali erano, in età carolingia, molte città della Gallia settentrionale, tra Loira e Reno: quando avevano origine romana, spesso si presentavano come agglomerati modesti, dove tra i resti degli antichi edifici c'era ancor sempre il nucleo caratterizzato dalla presenza del potere soprattutto ecclesiastico, a cui si collegava un suburbio di significato economico, come piccolo emporio o come residenza di mercanti.

L'esiguità del mondo cittadino aiuta a comprendere come l'ordinamento pubblico dei Carolingi, che prevedeva divisioni territoriali imperniate su nuclei urbani o di vocazione urbana, si sia rivelato caduco. L'attività delle famiglie potenti da cui provenivano gli ufficiali pubblici preposti alle circoscrizioni territoriali, gravitava sui grandi complessi fondiari piuttosto che sulle città. Le quali ancora una volta, nei torbidi decenni tra il secolo IX e il X in cui le incursioni vichinghe, saracene e magiare travagliarono l'impero e i regni che ne derivarono, si strinsero intorno al vescovo; tanto che non di rado i re stessi, di fronte all'inerzia o all'insufficienza dei conti nell'organizzare la difesa delle città dalle incursioni e dalle concomitanti violenze dei *mali christiani*, via via emanarono a favore di chiese vescovili diplomi di cessione delle responsabilità e dei proventi di natura pubblica nell'ambito urbano. E qui occorre considerare la nuova condizione giuridica creata alle singole città e ai loro vescovi, rispetto alle anteriori tradizioni della città vescovile.

Non si trattava più soltanto di una spontanea espansione dell'attività religiosa nella vita civile, che esautorasse di fatto l'autorità pubblica ufficiale, raccogliendo la cittadinanza intorno all'autorità vescovile, né si ritornava a quello sviluppo abnorme del potere ecclesiastico, in cui la città diveniva centro di riferimento di gruppi parentali coinvolgenti le sedi episcopali, in mutevole tensione con l'autorità regia. Le funzioni di natura pubblica, dalla difesa militare alla giurisdizione temporale, apparivano ben distinte concettualmente da quelle di natura etico-religiosa e sacramentale, pur quando fossero affidate a prelati. E non era distinzione puramente teorica, poiché il vescovo per l'esercizio del suo complesso potere si serviva per lo più di elementi diversi: di vassalli e di concittadini nel subentrare parzialmente o interamente al potere del conte sulle città, di canonici e altri chierici nello svolgere l'attività religiosa. Lo sviluppo culturale dell'età carolingia, procedente dalla riforma ecclesiastica che i maestri di palazzo e i re della nuova stirpe dinastica avevano promossa in Gallia nel secolo VIII, dava ora i suoi frutti sul piano delle distinzioni giuridiche, così preparando le soluzioni proprie del Basso Medioevo e del mondo moderno. Ma ora, nell'età immediatamente post-carolingia, l'attribuzione ai vescovi di poteri ufficialmente distinti da quelli religiosi conferiva compiutezza e chiarezza a quella città vescovile che era sempre vissuta nell'ambiguità. Nella coscienza dei *cives* il vescovo dotato dei nuovi poteri riassumeva in sé – in forma legittima, in quanto inquadrata nell'assetto istituzionale del regno e dell'episcopato – l'intero governo morale e politico della collettività cittadina, ben individuata territorialmente nei diplomi regi di concessione, i quali facevano riferimento alle mura e spesso anche al territorio suburbano di immediato interesse economico per i cittadini. Questa individuazione riusciva tanto più importante in quanto creava una netta distinzione giuridica tra il territorio della città e del suburbio e il territorio propriamente rurale.

La città vescovile, diventando in tal modo una sorta di isola giurisdizionale autonoma, realizzava in una forma istituzionale nuova l'idea di città come peculiare ambito civile; e ciò proprio in un'età in cui l'orizzonte di vita dell'aristocrazia dominante permaneva di natura essenzialmente rurale. Né si trattava di esperienze che si presentassero circoscritte nel tempo, come soluzioni imposte da uno stato di necessità del potere regio e superabili in una prospettiva di futura restaurazione della gerarchia pubblica nella pienezza delle sue funzioni. Le formule usate dalle cancellerie regie nei diplomi di cessione di funzioni pubbliche ai vescovi non lasciano dubbi in proposito: il destinatario

non è il singolo vescovo, ma la chiesa vescovile, a perpetuità, e la cessione è deliberatamente presentata come riduzione perenne dell'ordinamento pubblico normale a profitto dell'ordinamento ecclesiastico, in cui le funzioni cedute vengono incorporate. Sarebbe stato impossibile istituzionalizzare la città vescovile in un modo più perentorio e più chiaro.

Non tutti i vescovi videro sancita in diplomi regi la cessione dei poteri pubblici sulla città alla loro chiesa. Ma anche tra quelli che di tali diplomi erano privi, vi fu chi esercitò egualmente la supremazia temporale sul territorio urbano e suburbano: esempio cospicuo ne è Milano. Fu un'usurpazione, incapace di fondare un diritto e di porsi sul piano delle istituzioni? In realtà, là dove il diritto non nasceva dal conseguimento di privilegi espliciti, potevano crearlo la consuetudine e l'ulteriore acquiescenza del re. Il diploma regio costituiva il modello su cui potevano orientarsi, nel presentare il proprio potere, anche coloro che del diploma erano privi. Del resto la concessione ufficiale, dov'era esplicita, non faceva spesso che sanzionare una realtà in atto o *in fieri*. La città vescovile, nata in forma incompleta nella transizione dall'età romana al Medioevo, trovava nella crisi post-carolingia dell'ordinamento pubblico una condizione ottima per conseguire coerenza.

Le condizioni generali erano favorevoli per giungere a un tale risultato, ma non erano rigorosamente necessitanti: donde, sotto il profilo dei poteri temporali dei vescovi, una grande varietà di situazioni urbane, anche in un medesimo ambito regionale, o in una medesima città in tempi diversi, nel corso dei secoli X e XI. Chi guardi al tenore dei diplomi regi, può rilevare la varietà di contenuto dei diritti pubblici ceduti all'uno o all'altro vescovo nelle città in cui risiedono: sono donati fossati e mura, porte e torri, poteri di comando e di coercizione, funzioni di bassa o di alta giustizia, diritti di mercato e proventi fiscali, o si trasferisce in un significato complessivo il *districtus* sulla città, e se ne allarga l'esercizio sul territorio suburbano per due o per più miglia; aggiungendo, precisando, ampliando di diploma in diploma e da un re all'altro, in tempi successivi, per una medesima sede vescovile, lo spazio e l'intensità dei poteri che passano, *aeternaliter*, dai funzionari pubblici alla potenza episcopale. Si crea pertanto – intermedia tra il governo complessivo del conte o marchese sulla città e la globale attribuzione del potere pubblico al vescovo – tutta una serie di situazioni di compresenza, in dimensioni mutevoli, all'interno di un medesimo spazio urbano e suburbano, di sfere di attività pubblica competenti le une al funzionario regio tradizionale, le altre alla chiesa vescovile. In dimensioni mutevoli: ma mutevoli soltanto – essendo espressamente perpetue le alienazioni regie e, al contrario, inalienabili per la sacralità dell'ente le acquisizioni di beni e diritti nel patrimonio ecclesiastico – nel senso di un sempre possibile arricchimento e allargamento dei diritti ceduti dal re, non mai nel senso di una loro restrizione; e ciò fino all'eventuale esautorazione totale dei funzionari regi. Si aggiunga la complicazione spesso rappresentata dalle immunità anteriormente o simultaneamente concesse dai re ad altri enti religiosi, soprattutto monastici, fisicamente insediati o patrimonialmente presenti sul suolo urbano e suburbano: immunità sacre anch'esse e dunque non riducibili né di contenuto né di estensione, tali dunque da creare in perpetuo un frazionamento della giurisdizione temporale esercitata sulla città.

Tutto ciò vale spesso a ridurre il significato che per la città assume la sfera dei diritti pubblici trasferiti ufficialmente al vescovo. A ridurre, ma non a spegnere quel significato: poiché tra i poteri politicamente compresenti sul piano giuridico nella città vescovile, sempre avviene che uno sia prevalente, e nella maggioranza dei casi la prevalenza è del vescovo, al quale appartiene – non dimentichiamolo – la responsabilità religiosa e morale suprema, rispetto a cui la giurisdizione temporale rappresenta soltanto un'integrazione, pur certo molto importante. Rimane cioè vero che il tipo della città vescovile conosce il massimo della sua realizzazione in età postcarolingia, anche là dove non ne sia raggiunta la compiutezza. Né il grado di realizzazione che fu caso per caso conseguito va commisurato troppo letteralmente al tenore dei diplomi regi. Ritornando al caso di Milano, dove già sappiamo che nessun diploma cedette i poteri pubblici sulla città alla chiesa vescovile, è significativo constatare che al tempo del potente arcivescovo Ariberto si tennero nella città placiti giudiziari presieduti dai marchesi Obertenghi, come quel «domnus Ugo» esplicitamente indicato nel 1021 come «marchio et comes comitatus istius Mediolanensis», nonostante che la città fosse saldamente in mano dell'arcivescovo anche sotto il rispetto

temporale: tanto saldamente che, anni dopo, trovandosi in lotta con l'imperatore, Ariberto poté chiamare alle armi «ad urbem» tutti gli uomini validi della città e della diocesi, «a rustico usque ad militem, ab inope usque ad divitem», per la comune difesa della *patria* (cronaca milanese di Arnolfo II, 16). Ecco la supremazia politico-militare di un vescovo sulla sua città, una supremazia estesa, a precipua difesa della città, anche al contado identificato con l'intera diocesi, in anni in cui il diritto di esercitare la giustizia – in concorrenza, dobbiamo pensare, con la giustizia arbitrale del prelato – era riconosciuto ancora al conte e marchese come *pars publica* rappresentante il re nella città e nel suo comitato.

Per meglio intendere la situazione giuridica in cui la città compiutamente vescovile veniva a trovarsi nei rapporti col potere regio, occorre d'altra parte rilevare che il trasferimento ufficiale dell'autorità pubblica, per elargizione esplicita o per consuetudine approvata, dall'ordinamento pubblico regio all'ordinamento ecclesiastico – concepito, come si era teorizzato in età carolingia, «quasi altera res publica» – non esautorava il re di fronte alla potenza vescovile, perché il re appariva come il supremo coordinatore di tutte le istituzioni, pubbliche, private ed ecclesiastiche, operanti nel regno. È vero, sì, che nei diplomi di trasferimenti di beni e poteri alle chiese il re dichiarava di alienarli: «a nostro iure et dominio in eius [della chiesa vescovile] ius perpetuum dominiumque transfundimus». Ma l'alienazione era compiuta dal re in quanto vertice dell'ordinamento specificamente pubblico, essendo inteso che la persona regia, nella sua sacrale supremazia, era qualcosa di più di un simile vertice. L'immagine della potenza regia era duplice e il re operava in una perfetta ambiguità concettuale: stava di fronte alle chiese a significare un potere parallelo ad esse, e stava sopra le chiese come promotore del loro corretto funzionamento. Ciò che il re perdeva arricchendo di diritti e poteri le chiese, lo riacquistava come loro tutore. Non dimentichiamo infatti che da secoli i re sceglievano o approvavano le persone destinate all'ufficio episcopale, e controllavano la loro attività pastorale non meno di quella che, oltrepassando la sfera religiosa, penetrava nella sfera degli interessi temporali. Sulle città cedute alle chiese vescovili e in tal modo sottratte al controllo della normale gerarchia dei funzionari pubblici, il re vigilava – almeno teoricamente – in modo diretto, e in molti casi effettivamente interveniva, in virtù della fedeltà che il vescovo non già come funzionario regio o vassallo, bensì proprio come vescovo doveva alla persona del re. In questo quadro, in cui la città vescovile, in tutte le sue attività di carattere pubblico e di carattere etico-religioso, appariva inserita come elemento di una potenza ecclesiastica subordinata all'autorità regia suprema, qual era il ruolo che la cittadinanza acquisiva?

3. *Il regime vescovile delle città in funzione pre-comunale.*

Nel regno italico il governo vescovile delle città appare nettamente distinto, non solo topograficamente ma per qualità, dal dominio di carattere signorile che il vescovo e gli altri potenti esercitavano nel contado, ovunque i loro interessi patrimoniali suggerissero la costruzione di signorie locali di carattere territoriale e strettamente rurale. In verità sotto il rispetto formale, quando si consideri il tenore dei diplomi regi, una distinzione qualitativa non risulta affatto con nettezza: il *districtus* conferito a un vescovo sulla sua città si presenta come un potere di comando e di coercizione, suscettibile di sviluppi giurisdizionali oltre che di applicazione militare, in un modo del tutto analogo a quel potere di banno e di giurisdizione che si era spontaneamente innestato sulle immunità largamente concesse dal potere regio, spesso fin dall'età carolingia, sui patrimoni fondiari delle chiese potenti, per impedire gli abusi – le *oppressiones* – degli ufficiali pubblici a danno dei rustici insediati nelle terre ecclesiastiche. Ma la terminologia usata nei diplomi ufficiali e in quei documenti notarili privati dove si fa riferimento ai diritti signorili, non deve ingannare.

La protezione esercitata dal signore sui suoi contadini e sui residenti nelle singole aree di carattere territoriale dove maggiormente si addensano i suoi beni, si configura come un dominio incontrastato, e di fatto non facilmente contestabile, che tende talvolta a limitare la libertà stessa personale dei sudditi, quando già non si tratti di sudditi giuridicamente di tradizione servile. Il governo temporale della città «lombarda» o toscana, in mano di un vescovo o ancora in mano di un conte, crea invece un rapporto con la popolazione, del tutto privo di connotati servili o semi-servili, e tende anzi a configurarsi – almeno per ciò che riguarda i maggiorenti, quei *divites* che

hanno beni dentro e fuori della città e in essa ostentano uno stile militare di vita o sono attivi mercanti – come un rapporto di collaborazione. Ciò emerge in qualche caso dagli stessi diplomi regi, dove ad esempio, nel cedere le mura della città al vescovo, il re prevede che le decisioni relative alla loro restaurazione siano, insieme, del vescovo e dei suoi *concives*; o dove l'attribuzione al vescovo di agevolazioni commerciali avviene in forma tale da rivelare la presenza di un cospicuo gruppo di mercanti che si serve della chiesa vescovile quale detentrica ufficiale dei privilegi per ottenere la protezione regia della propria attività; o dove, nel concedere i diritti di zecca a un vescovo, si consente una moneta nuova, di una lega particolare, «secundum libitum et conventum civium». Il potere del vescovo, quando investe anche ufficialmente la sfera degli interessi temporali di una città, funziona in una sintesi istituzionale in cui convergono l'ente ecclesiastico e la collettività cittadina. Nel regno italico ciò è tanto vero che, nei primordi dell'età comunale, nel volgere dal secolo XI al XII, la figura istituzionale del vescovo continua a offrire la sua copertura giuridica all'attività di un organismo cittadino già in grado di funzionare politicamente per conto proprio. Accade quindi che i *capitanei* costituenti i quadri militari del comune cittadino nascente siano detti, in un medesimo documento, ora *capitanei civitatis* ed ora *capitanei episcopi*; o che in una cronaca i consoli del comune siano ora posti in parallelo con l'autorità religiosa ed ora siano indicati come consoli del vescovo.

Non già che in età pre-comunale, o proto-comunale, i rapporti tra la collettività cittadina e il suo vescovo, quale signore temporale, fossero ispirati sempre a concordia. Ma i contrasti riflettevano tensioni interne alla cittadinanza, nelle quali il vescovo veniva coinvolto; oppure, quando rappresentavano un reale conflitto d'interessi tra la chiesa vescovile e la collettività cittadina, erano rotture episodiche di un equilibrio tra il potere ufficiale del vescovo e i gruppi che ne costituivano la base sociale. Poté anche accadere che il conflitto assumesse carattere tradizionale: è il caso di Cremona, fin dall'età carolingia, da quando cioè alcuni proventi pubblici gravanti il traffico sul Po passarono in mano ecclesiastica e provocarono resistenze dei *cives*; l'ulteriore sviluppo dei poteri vescovili aggravò i contrasti fino alla contestazione violenta del *districtus* spettante al vescovo sulla città, con conseguenti ammonizioni imperiali alla collettività ribelle. Ma è significativo che, raggiunta la conciliazione e costituitosi a Cremona il comune, il nuovo organismo si sia avvalso ancora dell'istituzione vescovile, per qualche tempo, come anche altrove avveniva, per definire alcuni suoi rapporti con enti estranei alla città.

La presenza politica di gruppi cittadini eminenti nell'attività temporale dei vescovi italiani è tanto evidente, che alcuni studiosi hanno postulato già per l'età pre-comunale l'esistenza di organi in cui la volontà della cittadinanza potesse esprimersi di fronte e accanto a quella del vescovo. Se così fosse, sarebbe ancora più chiaro il significato istituzionale assunto allora dalla città, e ne riuscirebbe anzi turbata l'idea della città vescovile come organismo capace di esprimersi, sul piano delle istituzioni, solo attraverso l'ente ecclesiastico. Ma nessun documento testimonia in modo convincente ed esplicito l'esistenza di organi cittadini preesistenti al comune. Non mancano casi in cui la volontà dei cittadini si esprime al di fuori dell'organismo ecclesiastico o anche in conflitto con esso; ma ciò non rende necessario uno specifico organo giuridicamente definito. La collettività cittadina, ormai in crescita demografica, ma di consistenza numerica per lo più ancora modesta, è strutturata secondo schemi sociali che conferiscono rilievo spontaneo a gruppi limitati di maggiorenti, e all'interno di questi gruppi persone e famiglie determinate possono in alcune circostanze funzionare, per un loro particolare prestigio, come rappresentanti naturali di interessi collettivi del gruppo o dell'intera cittadinanza. Il regime vescovile delle città italiane prelude all'affermazione comunale non in quanto già conviva con organi di rappresentanza dei *cives*, ma perché garantisce e promuove un assetto sociale in cui le gerarchie della ricchezza e dell'intraprendenza fanno le loro prime prove politiche partecipando, non senza più o meno occasionali tensioni, alle decisioni del vertice episcopale della città. Soltanto quando all'ombra della chiesa vescovile nasce il comune, il potere del vescovo cerca di costruire di sé un'immagine strutturalmente complessa, in cui clero cattedrale, clientela vassallatica ed ente cittadino trovano sistemazione concettuale quali organi giustapposti fra loro e subordinati al prelado: come recenti analisi diplomatistiche di documenti emanati ad Asti dal vescovo dimostrano. Ma è importante osservare che il comune, pur talvolta ancora coprendosi sotto il manto dell'istituzione ecclesiastica,

si orienta subito verso una definizione di sé come parte di una *res publica* parallela all'*ecclesia* e culminante nell'autorità regia. È l'età della lotta delle investiture, che vede chiarirsi attraverso aspre polemiche il dualismo istituzionale fra regno e sacerdozio: la cultura giuridica dei notai e dei giudici che partecipano alla creazione e al primo funzionamento dell'ente comunale già si alimenta di diritto romano e delle riflessioni che il conflitto tra papato e impero, presente capillarmente in ogni sede vescovile del regno italico, suscita nei legisti e nei canonisti. In questa luce dobbiamo porre la sorprendente definizione che alcuni comuni cittadini danno di sé fin dal secolo XII come *res publicae*: non propriamente ancora, come alla nostra mente vien fatto subito di pensare, per esprimere l'individuale autocoscienza di una città-stato, bensì per affermare la propria legittimità di funzionamento come parte integrante – pur se dotata di *libertates* fondate sulla consuetudine e sull'acquiescenza del potere regio – della grande *res publica* costituita appunto dal regno. Attraverso questo tipo di coscienza di sé il comune cittadino italiano si andrà liberando dagli ultimi resti della giurisdizione temporale del vescovo, in sintonia con la ravvivata autocoscienza che il regno, di fronte agli sviluppi del pensiero canonistico a tendenza ierocratica, acquista come ordinamento pubblico indipendente da ogni interferenza ecclesiastica.

4. Le città vescovili in Germania e in Francia.

Al di là delle Alpi il rapporto tra il vescovo-signore e gli abitanti della città è normalmente alquanto diverso, fino al secolo XI, rispetto a ciò che solitamente avviene nel regno italico. Nel regno teutonico, sorto in età post-carolingia dal carolingico «regno dei Franchi orientali», il potere temporale del vescovo in città nacque per lo più da una base immunitaria del tutto simile alle immunità di cui le terre ecclesiastiche godevano nel territorio rurale. La condizione delle persone soggette al *districtus* cittadino del vescovo conobbe dunque inizialmente la stessa varietà e gradazione che fu propria degli abitanti delle campagne: dai *servi* e dai *famuli* della numerosa *familia* servile o quasi servile, fino a forme di libertà che spesso presupponevano anch'esse la protezione signorile e il pagamento di un censo ricognitivo, mentre altre volte meglio rispondevano a quella liberissima disposizione di sé che nell'area italica fu propria del *civis*. Né sempre la gradazione delle condizioni giuridiche corrispose a quella del rilievo sociale: poiché anzi non di rado persone vincolate strettamente al signore ecclesiastico raggiunsero ricchezza e prestigio in virtù appunto della specifica protezione a cui erano soggette, e dei privilegi economici conferiti all'ente e ai suoi *servientes* dal re; e ancor più frequente fu che i membri della *familia* dell'ente utilizzati in permanenza per la difesa militare si avviassero a costituire quella ministerialità di carattere cavalleresco e nobile, che divenne poi in molti casi altrettanto potente, od anche più influente, della nobiltà di origine *ingenua*. Ma la crescita economica e sociale dei gruppi più intraprendenti e il graduale orientarsi di tutti, sul piano giuridico, attraverso la consuetudine, verso un tipo di libertà destinato a qualificare l'ambiente cittadino come peculiarmente civile, caratterizzarono un lungo processo nel corso del quale la città vescovile si andò trasformando in città comunale.

Questo appunto fu il tratto distintivo delle città vescovili teutoniche. In esse l'esperienza politica del prelado e dei suoi collaboratori nel governo temporale della città si prolungò nel tempo così da accompagnare talvolta per secoli la formazione e lo sviluppo dell'organismo comunale. Il risultato ultimo fu normalmente, anche qui, il superamento del tipo istituzionale che abbiamo definito come città vescovile; ma l'ampiezza della fase storica attraverso cui si giunse a tale risultato suggerisce, in sede teorica, l'individuazione di un tipo di città intermedio tra quello vescovile e quello comunale: una variante concettualmente dotata di una sua notevole autonomia, in quanto caratterizzata non dall'ambiguità propria della transizione italiana dal regime globalizzante del vescovo alla *res publica* urbana, bensì dalla coordinazione consapevolmente perseguita di due enti durevolmente competitivi tra loro. Ciò fu conseguenza del tardivo sviluppo urbano in Germania rispetto all'area mediterranea, e della conseguente esiguità delle forze che le collettività cittadine poterono esprimere nei secoli XI-XII, l'età decisiva in cui la crisi dell'impero e dell'ordinamento episcopale offrì occasioni molteplici di affermazione e di consolidamento territoriale ai nuclei politici in competizione con il potere del re e delle chiese: le occasioni furono colte in Germania dalle dinastie comitali e ducali, e in Italia dalle città. Le difficoltà ovunque create alle sedi

episcopali dai conflitti tra la Chiesa romana e l'impero, se nelle città italiane favorirono l'avvento di un regime comunale sostanzialmente autonomo e capace di conquistare il contado sovrapponendosi alle signorie rurali così secolari come ecclesiastiche, delle città tedesche di tradizione vescovile determinarono un equilibrio che consentì ai vescovi di mantenere, insieme con il controllo politico di vaste zone rurali già acquisite alla potenza ecclesiastica, la preponderanza sostanziale o per lo meno formale sugli organismi cittadini emergenti. L'equilibrio sul piano istituzionale si espresse mediante la partecipazione degli *officiales* cittadini del vescovo alle assemblee rappresentanti la collettività urbana, o mediante il concorso dei *cives* alla scelta vescovile degli *officiales*, o con altri accorgimenti del genere, via via suggeriti dai fluidi rapporti di forza nella città.

Qualcosa di simile avvenne anche in parecchie città vescovili del regno di Francia, specialmente nelle regioni settentrionali, ma spesso con la complicazione di interventi e controlli regi più frequenti di quanto solitamente avvenisse nelle città di area imperiale: interventi e controlli che, insieme con quelli dei principi territoriali tedeschi o francesi, determinano un'ulteriore attenuazione dei caratteri costituenti il tipo istituzionale di città che abbiamo presentato come vescovile o come intermedio tra il tipo vescovile e quello comunale. Non si può d'altra parte ignorare che dopo il Mille la creazione ufficiale da parte del re o di grandi signori, soprattutto in Germania, di città nuove che non divennero mai sedi episcopali, o lo sviluppo in senso demograficamente ed economicamente cittadino di borghi rurali, moltiplicarono i casi – in qualche misura già presenti ovunque in Europa, in talune città che pur erano sedi di vescovo – di evoluzioni istituzionali urbane che non conobbero la fase del governo temporale del vescovo sulla città. Si tratta di città in cui l'orientamento in senso comunale fu preparato e condizionato dalla subordinazione e dalla partecipazione a esperienze di governo signorile dinastico anziché ecclesiastico: com'è ad esempio il caso, tutt'altro che eccezionale, di Lucca, dove al tempo in cui furono marchesi di Toscana i Canossa, la presenza di *iudices*, *causidici* e *iurisperiti* già operanti al servizio del potere marchionale favorì il primo funzionamento del comune cittadino. Ciò vale a chiarire come i tipi istituzionali di città che sopra abbiamo teorizzati come vescovile e semivescovile e abbiamo presentati come prevalenti nel mondo latino-germanico in età pre-comunale e proto-comunale rispondono ad una realtà storica difficilmente afferrabile da concetti elaborati con troppa chiarezza di contorni, tanto essa fu varia e fluida e contraddittoria nei suoi orientamenti politico-sociali e giuridici. Le concettualizzazioni elaborate per rendere razionalmente conoscibile il tessuto istituzionale di qualsiasi età, ma soprattutto forse del Medioevo, rispecchiano tendenze del divenire storico a organizzarsi secondo linee definite, e sono operazioni dunque legittime e costitutive del nostro discorso storiografico. Ma quanto esse sono necessarie, altrettanto esigono sfumature, correzioni e flessibilità di adattamenti ogni volta che dal pensiero generalizzante si scenda alla rievocazione di più individuali esperienze.

Nota bibliografica.

Sulla genesi della città vescovile si veda: S. Mochi Onory, *Vescovi e città*, Bologna 1933; G. Vismara, *Episcopalis audientia*, Milano 1937; J. Gaudemet, *L'église dans l'empire romain*, Paris 1958; *Die Stadt des Mittelalters*, Darmstadt 1969-76; C. Brühl, *Palatium und civitas*, vol. I, Köln-Wien 1975; E. Ennen, *Storia della città medievale*, Roma-Bari 1975; Id., *Gesammelte Abhandlungen*, Bonn 1977; *Bischofs- und Kathedralstädte*, a cura di F. Petri, Köln-Wien 1976; M. Heinzelmann, *Bischofsherrschaft in Gallien*, München 1976; E. Ewig, *Spätantikes und fränkisches Gallien*, München 1976-79; M. Rouche, *L'Aquitaine des Wisigoths aux Arabes*, Paris 1979; *Stadt und Herrschaft. Römische Kaiserzeit und hohes Mittelalter* (a cura di F. Vittinghoff), München 1982.

Sull'Occidente ruralizzato si veda: G. P. Bognetti, *Milano dopo la conquista franca*, in *Storia di Milano*, vol. II, Milano 1954; *Studien zu den Anfängen des europäischen Städtewesens*, Lindau-Konstanz 1958; D. Claude, *Die Bestellung der Bischöfe im merowingischen Reiche*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», Kan. Abt., LXXX (1963), pp. 1-75; G. Dilcher, *Bischof und Stadtverfassung in Oberitalien*, ivi, Germ. Abt., LXXXI (1964), pp. 225-66; G. Volpe, *Toscana medievale*, Firenze 1964; G. Tabacco, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966; Id., *L'ambiguità delle istituzioni nell'Europa costruita dai Franchi*, in «Rivista storica italiana», LXXXVII (1975), pp. 401-38; G. Rossetti, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città della Longobardia del sec. X*, in «Aevum», XLIX (1975), pp. 245-309; *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania*, Bologna 1979; R. Bordone, *Città e territorio nell'alto Medioevo*, Torino 1980; R. Kaiser, *Bischofsherrschaft zwischen Königtum und Fürstenmacht*, Bonn 1981.

Sul regime vescovile in funzione pre-comunale si veda: N. Ottokar, *Le città francesi nel medio evo*, Firenze 1927; Ch. Petit-Dutaillis, *Les communes françaises*, Paris 1947; C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, Milano 1953; Id., *La pataria milanese e la riforma ecclesiastica*, Roma 1955; J. Bärmann, *Die Städtegründungen Heinrichs des Löwen*, Köln-Graz 1961; G. Dilcher, *Die Entstehung der lombardischen Stadtkommune*, Aalen 1967; *Die Stadt des Mittelalters* cit.; H. Pirenne, *Le città del medioevo*, Bari 1971; H. Schwarzmaier, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts*, Tübingen 1972; L. Falck, *Mainz im frühen und hohen Mittelalter*, Düsseldorf 1972; *Die mittelalterliche Stadt in Bayern* (a cura di K. Bosl), München 1974; Ch. Simonett, *Geschichte der Stadt Chur*, vol. I, Chur 1976; D. Demandt, *Stadtherrschaft und Stadtfreiheit im Spannungsfeld von Geistlichkeit und Burgerschaft in Mainz*, Wiesbaden 1977; P. Schmid, *Regensburg*, Kallmünz 1977; Ennen, *Gesammelte Abhandlungen* cit.; G. G. Fissore, *La diplomatica del documento comunale fra notariato e cancelleria*, in «Studi medievali», 3ª serie, XIX (1978), pp. 211-44; G. Tabacco, *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia*, in Id., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 397-427; J. Jarnut, *Bergamo 568-1098*, Wiesbaden 1979; Bordone, *Città e territorio* cit.; K. Militzer e P. Przybilla, *Stadtentstehung, Bürgertum und Rat*, Göttingen 1980; *Stadt und Herrschaft* cit.

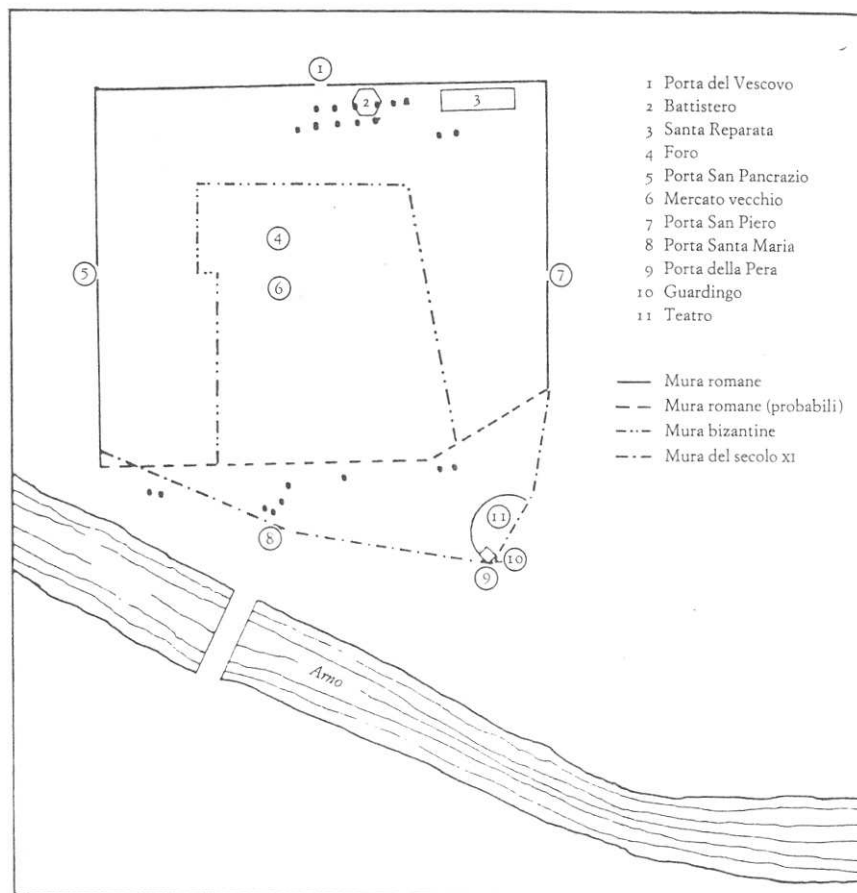


Figura 12.
Firenze nell'Alto Medioevo (secolo XI).

